

I giovani che sognano gli anni Settanta

Segue dalla prima

Un regista che fino ad oggi interessava soltanto a un pubblico colto e non certo numeroso. Cosa sta succedendo? È tornata la nostalgia degli anni Settanta? Non credo a questo. Credo che si sia riaperta una ferita antica, che interessa tutti, anche quelli che negli anni Settanta non erano neppure nati. Ma vediamo di capire il perché. Cominciamo da Giordana. Il film di Giordana racconta la storia di una famiglia dagli anni Sessanta a oggi: dal boom economico al sessantotto, dal terrorismo, all'antipsichiatria di Franco Basaglia, per arrivare fino agli anni Ottanta. Tra gli attori Luigi Lo Cascio, che sarà tra i protagonisti, assieme a Maya Sansa, anche del film di Bellocchio. Il film di Giordana ha vinto a Cannes, sarà trasmesso il prossimo autunno dalla Rai, ma il pubblico ha scelto di andarlo a vedere subito al cinema, pagando il biglietto. Un pubblico fatto anche di giovani che negli anni Settanta non erano ancora nati, e che vanno a vedersi un film che dura circa sei ore. Anche il film di Bellocchio è un successo di bottega: terzo film più visto nelle ultime settimane. E certo non si spiega con le polemiche giornalistiche sul mancato Leone d'oro a Venezia.

C'è un filo che unisce Bellocchio con Giordana: sono dei film che parlano dell'Italia di trent'anni fa, ma spiegano bene la desolazione e lo spaesamento che viviamo nell'Italia di oggi. L'altro ieri sono andato a vederlo il film di Bellocchio. E sono rimasto molto turbato. Non entro nel merito sulla qualità del film. Ognuno la pensi come vuole. Mi interessa il lato emotivo di quel film. Perché il film di Bellocchio mostra esattamente quel momento cruciale in cui il nostro paese sarebbe potuto cambiare. E accade quando la brigatista sogna di liberare Moro. E vediamo la sequenza in cui lo statista democristiano esce dalla sua prigione mentre i suoi carcerieri dormono, e passeggia libero per Roma. Certo che è un sogno. Nella realtà sappiamo tutti come andò a finire. E sappiamo che da quel momento si è come frantumata la nostra identità nazionale. Oggi siamo diventati un paese governato da comitati d'affari e da lobby, dove i partiti politici, non tutti ma quasi, si sono dissolti attraverso un susseguirsi di tragedie: che vanno dalla rottura della solidarietà nazionale, a tangentopoli, fino alla deriva berlusconiana di questi anni. Allora capisco l'incredulità dei nostri ventenni che sullo schermo vedono un Aldo Moro, mite, rispondere a Lo Cascio-Moretto: «Io non riesco a odiare neanche lei». Oppure: «Ma il mio

partito è un partito popolare, di gente che vuole vivere tranquilla». Bellocchio non racconta un processo politico: ma l'omicidio di un uomo per bene che nessuna ideologia potrà mai non dico giustificare, ma neppure spiegare veramente. Sta qui il punto vero che fa di questo film qualcosa di veramente diverso dagli altri. Quell'omicidio è un trauma nazionale, da quel momento non si può più tornare indietro. Da quel momento è entrata in crisi per sempre l'idea non solo di una convivenza, ma di un vero e proprio scambio tra la cultura cattolica e una cultura laica di matrice marxista. Fu la fine del compromesso storico e della solidarietà nazionale. Ma non fu soltanto questo. Fu la frattura con gli ideali della resistenza, e sugli ideali delle resistenze si fonda la nostra Costituzione repubblicana. La scena del film dove gli zii della brigatista cantano «Fischia il vento, urla la bufera» forse è semplicistica ma spiega bene dove andavano trovate le origini della tragedia del terrorismo. Lo spiega a quelli che non lo sanno, ai più giovani che vanno a vedere il film.

ROBERTO COTRONEO

Allora non stupiamoci troppo se oggi Silvio Berlusconi può tranquillamente dire che Mussolini non ammazzò nessuno, e mandò soltanto gente in vacanza. Ultimo atto di un diluvio di revisionismi dilettanteschi che hanno seppellito anche il lavoro degli storici più seri, come Renzo De Felice. Ma quello è stato solo l'ultimo atto di un processo che parte da lontano. Anche tangentopoli è figlia di quel trauma, di quel 9 maggio 1978: tangentopoli che si porta con sé la dissoluzione dei partiti che hanno fondato la nascita di questa Repubblica. Lasciando spazio a nuovi soggetti politici come la Lega e Forza Italia. È inutile qui mettersi a ragionare di cosa sarebbe accaduto se Moro fosse stato liberato. Ma è utile capire perché i più giovani, quelli che non c'erano, si emozionano di fronte a questo. E ascoltano sgomenti i frammenti di ideologia che Bellocchio è riuscito a mettere in bocca a Lo Cascio-Moretto. Pochi e didascalici, ma certamente veri. Solo che quei frammenti di ideologia nel caso Moro ce li portiamo addosso ancora oggi. E ci impediscono di

rielaborare e di capire quella che fu l'Italia di quegli anni. Tra opposti estremismi, odore di morte ovunque, violenza ma anche lo sforzo di costruire per il futuro un'identità nazionale basata sulla stranezza di avere avuto per decenni due partiti egemoni, la Dc e il Pci, che in origine nascevano come movimenti che negavano legittimità politica e storica allo stato liberale, e si ponevano come anti-stato. Ora Bellocchio si stupisce che la gente pianga mentre vede il suo film. E dimentica che il suo film è una sorta di psicodramma. E che non c'è nulla di più emozionale e didascalico del cinema quando si occupa di storia recente con un taglio politico. E infatti Bellocchio trova un solo modo per restituire il clima di quegli anni. Trasmettere di continuo, attraverso i programmi televisivi, le immagini di quegli anni. I funerali di Moro, i politici commossi, i telegiornali in edizione straordinaria. Anche se quegli anni furono invece anni di parole, e non di immagini: le parole dei politici, le parole dei comunicati delle Br, le parole delle lettere di Moro soprattutto.

Capisco perché Bellocchio alla fine del film mostra quella sfilata di potenti immobili ai funerali di Moro. Mostra quel potere che fu in ogni caso un potere comunque legittimo, radicato, democratico di fronte al contropotere ideologico delle Br, che in quel film appare in tutta la sua inconsistenza. E non è un caso che il film di Bellocchio sia anche un film di libri, di lettere di condannati a morte della resistenza europea, di biblioteche, di saggi di Marx-Engels che rimangono aperti accanto a letti sempre ben fatti, di lenzuola pulite, e di calzini ripiegati (come dice Moro in una scena: «tra di voi c'è una donna, lo capisco da come mi arrivano ben piegati i calzini»). E i libri li trovi anche nella *Meglio gioventù*. Basaglia, poeti italiani e inglesi, i libri che stanno in casa di Matteo, il poliziotto che alla fine si suicida. Mondi di libri di allora, contro un mondo di oggi dove i libri si leggono sempre meno. E forse, in una delle sue conseguenze più imprevedibili, il motivo ancora una volta arriva da lì, da quegli anni. Anni in cui si è azzerato tutto e che ci hanno lasciato il deserto. Ma è questo deserto che spinge quei ragazzi, che di queste storie sanno poco o nulla, a cercare di comprendere. Li vedi davanti ai cinema, o a centinaia a Mantova ad ascoltare Carlo Ginzburg parlare dell'accidentalità della storia». Quei ragazzi che non sanno

ancora capire, come allora capi Leonardo Sciascia, che «l'essenza e il destino delle Brigate Rosse sono nella sfera di un estetismo in cui il morire per la rivoluzione è diventato un morire con la rivoluzione». E forse di quelle facce di politici schierati al funerale di Moro non sanno riconoscerne quasi nessuna. Ma quella è la storia dei loro padri, è un nuovo punto originario, da cui partire, per capire davvero chi sono, e cosa accade attorno a loro. Forse questi film hanno aperto una pagina di storia verso cui questi ragazzi fino ad oggi avevano sempre mostrato indifferenza. *La meglio gioventù* di Giordana finisce in un modo circolare: il nipote che rifà lo stesso viaggio dello zio trent'anni dopo. Bellocchio finisce con un sogno di libertà, un sogno di giustizia. Sono entrambi film drammatici ma sono anche film dove la passione ha il ruolo principale: nel bene come nel male. Nessuno può sapere chi siano i ventenni che si commuovono di fronte a questi film. Ma una cosa possiamo dire con certezza: sono i figli della generazione che ha vissuto quegli anni, ma anche della generazione che li ha cancellati, li ha negati, li ha persino traditi, e si è guardata bene dal raccontargli. Ora quel filo sommerso per troppi anni è arrivato fino a loro. Non so dire con quali conseguenze, ma sarà certamente un'altra storia.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

L'AZIENDA

Anche la parola etimo ha la sua etimologia greca: «messo alla prova», «esaminato» per diventare «disponibile» ed «effettivo». L'etimologia è al servizio dell'efficacia retorica: esamina l'origine presunta delle parole per commentarne e modificarne il senso. Il significato infatti non è scritto nel Dna dei vocaboli, ma nella volontà di rimotivarli, di far parlare le parole. Quindi, anche se non prova niente, l'etimologia può dirla lunga. Guardiamo al teatro della politica, che dalla tragedia delle telenovelas è passata alla farsa del Grande Fratello. Alle note figure del professionista, del populista e del tecnico, si è aggiunto l'impolitico mi-

litante: l'imprenditore che vede lo stato come un'Azienda di cui si pensa a capo. Azienda, si sa, è la proiezione patrimoniale dell'impresa: un complesso d'uomini e di mezzi tenuto insieme dallo scopo di lucro e dalla volontà dell'imprenditore. È bene che un governo sia così? O è solo una metafora? Non credo: lo spirito Aziendale non prevede lo humour e prende le parole alla lettera. Nel lessico forzista - i seniores di F.L., riuniti in un'Accademia della Verità, hanno redatto un dizionario «dialettico»: - Azienda è un «abuso», figura che designa quei termini che sembrano metaforici ma per i quali non esistono altre parole: come lingua di fuoco, denti della sega, gambe del tavolo. Stato-Azienda è un abuso letterale. L'etimo però non mente: Azienda proviene da faccenda. Difficile negare che l'attuale situazione «impolitica» è una gran

brutta faccenda e che si mette male. Non solo cessa il lucro, ma emerge il danno ed è più la spesa che l'impresa. Soprattutto domina l'impressione che il capo del governo-Azienda si preoccupi più di sbrigare le proprie faccende che quelle pubbliche. Anzi, se faccendiere è chi media tra interessi privati e amministrazione pubblica, non abbiamo un premier operaio, ma un faccendiere che gestisce male Aziende di stato. Un imprenditore imbonitore e un impresario in angustie? Se il faccendiere è attivo, furbo e ficcanaso e il faccendone chi fa molto rumor per nulla, il capo della Azienda Italia non è un'Aziendino ma un'Aziendone. Un caporione caposcarico, un capofila che recita il capocomico per scampare ai capi d'accusa. Vi rinvio ora a Ditta che è sinonimo di Azienda. Come questa viene dal fare, così

Ditta viene dal dire. Sembra che una sigla innocente, ma Ditta esprime l'azione del dire, la cui etimologia è «mostrare imperativamente». Il capo della ditta vuole tutti ligi al suo detto e dettato; preferisce comunicare sotto dettatura; gli piacciono i dettami e i diktat, che chiama regolamenti Aziendali. C'è da meravigliarsi se ditta e dittatura - dell'industria o del proletariato - hanno la stessa radice? Dittatura è dettar legge e condizioni, spadroneggiare senza controllo, usare d'una volontà unilaterale che non ammette negoziazioni. Non sarà fascismo, poiché le dittature postmoderne traggono la loro virulenza dal presente e non dal passato. Ma attenzione: a volte una parola può eccedere il suo significato, ma i significati possono poi travalicare le parole. Ricordate però: le possiamo sempre disdire!

Maramotti



An, gli sdoganati schiacciati dal premier

BRUNO GRAVAGNUOLO

È alla fine, sabato dopo «appena» due giorni dal fracasso che le frasi di Berlusconi su Mussolini hanno ovunque suscitato, anche il «Secolo» ce l'ha fatta. A partire un commento politico degno di nota. E per mano del direttore Gennaro Malgieri. Con un editoriale dal titolo fermo, ma educato: «Consiglio non richiesto a Berlusconi». Sì, ce l'ha fatta «Il Secolo». Ma dopo essersi scagliato il giorno prima contro le «strumentalizzazioni» di sinistra dell'affaire». Coperchio le perplessità di Fini, con dichiarazioni a raffica di La Russa, Tremaglia e Alessandra Mussolini. E aver conferito a Schifani la palma del miglior commentatore («tira le somme Schifani...»). E che disse due giorni il suo compagno Gennaro Malgieri? Quale il suo consiglio non richiesto al premier? Eccolo: non offrire il destro. Perché, scri-

ve Malgieri: «L'inaccettabile paragone tra Saddam Hussein e Mussolini ha offerto il destro - a causa dell'eccessiva ed inevitabile semplificazione giornalistica - per innescare reazioni che certo non giovano alla rappresentazione della Casa delle libertà e della Destra in particolare». Già, contorto e guardingo. Ma più o meno chiaro. Il tutto preceduto dalla difesa delle buone ragioni della svolta di Fini di An. E seguito da un lungo excursus sull'esigenza di pacificazione storica e politica, oltre all'aberrante dialettica tra antifascismo e anticomunismo». Oltre quello che De Felice chiamava «no-dino dell'autoritarismo culturale del socialismo reale», che impedirebbe di fare i conti con la Resistenza. L'8 settembre e la Rsi e in nome della memoria di tutti i morti («come gli infoibati su cui a lungo è pesato l'oblio per

ragioni orrendamente politiche». La conclusione poi, è ancora un rabuffo per il premier: «Il presidente del Consiglio...dovrebbe prevedere come talvolta dall'uso disinvolto della storia possono derivare conseguenze che contribuiscono ad approfondire solchi nella società italiana piuttosto che colmarli. Naturalmente ben oltre le intenzioni dello stesso Berlusconi». Naturalmente. Colpisce intanto la cautela di cui Malgieri avvolge i suoi rilievi verso un premier da lui stesso in passato paragonato nientemeno che a Platone («Come Platone ringraziava gli Dei di essere nato greco, così Berlusconi ringrazia di essere italiano...»). Cautela come quella usate l'altro giorno da Marcello Pera: «Non si può usare la storia per dividere». Eppure - pur registrando l'indubbia presa di distanza - non mancano di colpire anche i

«pieni» e i «vuoti», di cui è intessuto l'intero discorso malgieriano. Ad esempio: «quell'aberrante dialettica tra antifascismo e anticomunismo». Che il direttore bolla di infamia. E che impedirebbe una piena legittimazione tra avversari. Ebbene, questa cosa «aberrante» non è mai esistita in realtà. È una pura proiezione ideologica. Un'invenzione ad hoc. Casomai, tagliando con l'accetta, vi fu in passato una dialettica tra comunismo e anticomunismo. C'erano una sinistra, nella quale ebbe corso anche un antifascismo non democratico. E un centro e una destra, tra le quali regnò anche un anticomunismo non democratico. Ma - destra estrema a parte - tutto l'arco stramagoriaro, che andava dai moderati alla sinistra, condivideva a vario titolo il tratto comune antifascista. L'antifascismo infatti - benché

contraddittorio al suo interno - è stato il basamento della repubblica democratica nata dalla rottura antifascista. Rottura che fu anche un «paradigma» in positivo, e che produsse la nostra Costituzione (antifascista). La stessa che per Berlusconi è qualcosa di «sovietico». E che per Ciampi è il «cemento» delle nostre istituzioni. Sicché inventarsi, come fa Malgieri, un'antifascismo come polarità residuale e manichea, da abbandonare in una con «l'anticomunismo» (esso si da dismettere dopo il 1989) significa falsificare la storia. Per liquidare proprio la «pa-sta base» di quel cemento di cui parla Azeleglio Ciampi. Parificare i conti storici tra chi questa Repubblica volle e chi no. E perciò anche meglio forzare le istituzioni, in senso premieriale e presidenziale (con eventuali staffette al vertice, e Berlusconi al Quirina-

le...). Del resto inoltre, se guardiamo alla famosa revisione di Fini - che paradossalmente (ma non tanto) lo sdoganatore Berlusconi rimette in discussione col «fascismo benigno» - scopriamo che per i post-fascisti l'antifascismo non è affatto un «valore positivo». Ma solo un elemento di «passaggio necessario» alla democrazia. Il che significa: antifascismo come scotto da pagare. E tuttavia realtà da esorcizzare ed estinguere. Proprio al fine di legittimare una forza già neofascista, poi post-fascista e in ogni caso «anti-antifascista». Come Alleanza Nazionale. Partito annoverante alla base e al vertice un tessuto diffuso di nostalgici, che non manca di farsi sentire. Dalle diatribe toponomastiche. Alla revisione del cerimoniale civico, e a un uso pub-

blico della memoria tutt'altro che emendato. Ecco il punto saliente: An si rifiuta di considerare l'antifascismo come l'architettura del nostro stato. E lo fa sforzandosi di liquidare in vario modo tale architettura. Malgrado la revisione a cui è stata costretta. Malgrado l'agognato viaggio di Fini in Israele (con il «perdono» chiesto da Fini, in cui scompare la colpa primaria antisemita del fascismo). Certo, An teme adesso che il premier comprometta la faticosa eutanasia dell'antifascismo, da essa propugnata, in una col «congedo» dal fascismo. E lo tira per la giacca. Come un maggiordomo un di ruvido e oggi compito. Terrorizzato. Perché è il padrone di casa ormai a rompere la cristalleria. E a voler fare anche la parte politica delle diatribe toponomastiche. Mettendoli in grave imbarazzo. E mandando all'aria tutto.



cara unità...

L'incontro della mozione «Per tornare a vincere»

Giorgio Mele (Sinistra Ds), Luciano Pettinari (Socialismo 2000) Cara Unità, leggiamo sul giornale di domenica della convocazione di un incontro di delegati della mozione «Per tornare a vincere». È noto che all'interno della mozione congressuale si sono delineate posizioni politico-programmatiche diverse, che hanno dato luogo a una diversa articolazione di aree politiche. Ci sembra pertanto necessario chiarire che la riunione di cui sopra è stata convocata senza concordare, consultare e nemmeno informare i compagni che si riconoscono nelle nostre aree di appartenenza. Questa riunione è stata organizzata da quella parte del gruppo dirigente della mozione «Per tornare a vincere» che a luglio ha deciso di fare riferimento a Fabio Mussi. Questa precisazione ci sembra necessaria anche perché, in questo passaggio così delicato per i Ds, in cui è messa in discussione la stessa permanenza di una forza di sinistra, è necessario che il confronto avvenga nella massima chiarezza e trasparenza, e in particolare per le scelte concernenti per l'avvenire dei Ds siano rappresentative degli orientamenti degli iscritti e non di gruppi

dirigenti. Anche per questo ribadiamo l'esigenza di convocare al più presto, a due anni dal Congresso di Pesaro, un Congresso straordinario a tema che ridia la parola e il potere di decidere del loro avvenire a tutte le compagnie e a tutti i compagni che aderiscono al nostro partito.

Però si può uccidere in maniere diverse...

Edmondo Bozzi

Cara Unità, così il nostro magnifico presidente del Consiglio ha detto che Mussolini non ha mai ucciso nessuno. Però si può uccidere in maniere diverse. Mussolini in maniera diretta nel 1922-1926 uccise la libertà democratiche, politiche e sindacali nel nostro Paese. Facendo bastare gli operai di Torino che erano in sciopero perché i salari erano insufficienti per vivere e lavorare. Scoppiarono delle lotte, anche armate, contro i fascisti e le loro prepotenze a Genova, Milano e a Firenze. Nelle Marche ci fu la settimana Rossa. E dire che i contraenti erano italiani e moltissimi di essi contadini e operai. E quanto sopra per consegnare un potere assoluto voluto dalla Monarchia. Non dimentichiamo che le lotte contro i tedeschi, nell'ultima fase della guerra in Italia, combattuta anche dagli americani e inglesi, le tragedie che seguirono, specie contro gli ebrei e la lotta contro di liberazione, è indiscussa opera finale del signor Mussolini che dal

balcone Venezia dichiarò ad alta voce guerra alla Francia e all'Inghilterra.

Dove sono gli intellettuali?

Antonio Scardino

Cara Unità, riguardo le ultime esternazioni del nostro presidente del Consiglio, il Cavalier Silvio Berlusconi, volevo esprimere una indignazione profonda con la quale vorrei smaltire la sensazione di rivolta che questo governo genera in me e in molti cittadini. Il fascismo io l'ho vissuto attraverso i racconti dei miei nonni e i libri di storia. Ho colto l'orrore della sensazione di trovarsi in una gabbia culturale e politica. Ho avuto modo di provare una versione edulcorata della sensazione di vertigine che si prova in un mondo chiuso culturalmente e violento nei modi e nel linguaggio. Un mondo rozzo e privo di impulsi verso il futuro illuminato e il cambiamento sereno: il fascismo appunto. Mio nonno mi diceva, nelle sue parole semplici e chiare di impiegato statale: «non pensavamo a nient'altro se non a cercare nel buio, come quando si è nel panico di una stanza scura e senza finestre, immersi nell'intento di cercare l'interruttore e nient'altro. Patria e sviluppo nazionale, economico e militare ci avevano accecati...». Io in un mondo così non lo vorrei. Una domanda mi viene spontanea e immediata: dove sono gli intellettuali? Perché non fan-

no il loro lavoro? Perché non si rivoltano? Perché non sono rappresentati da una classe politica?

Sono offeso dalla disinvoltura del premier

Giraldi Cherubino, S. Cassiano di Brisighella (Ra)

Cara Unità, ho ascoltato con sgomento ed incredulità le parole del presidente Silvio Berlusconi laddove afferma che Mussolini non ha mai ucciso nessuno e che al massimo mandava in «vacanza» i suoi oppositori. Mio padre, Giraldi Pietro, è uno di quegli antifascisti che nel 1927 fu inviato, per usare il grazioso eufemismo del signor Berlusconi, in «vacanza» per quattro anni nelle salubri e confortevoli patrie galere. Pur essendo abituati alle frequenti battute (?) del nostro presidente, io, come i famigliari dei tantissimi vacanzieri che soggiornarono al confine e in prigione, non posso che sentirmi gravemente offeso da tanta spregiudicata disinvoltura.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it